

Stefania Sperandio

Il riposo del Lupo



Stefania Sperandio

IL RIPOSO DEL LUPO

IL RIPOSO DEL LUPO

*Io sono come il caribù,
e voi come i lupi che mi fanno più forte.*

T.HOLOPAINEN

IL RIPOSO DEL LUPO

Non esiste storia che non meriti di essere raccontata. Ognuno porta sulle sue spalle la testimonianza dell'insegnamento che muove il suo agire.

Le immagini dei bombardamenti, degli spari, delle uccisioni dei suoi parenti le si riflettevano ancora dentro agli occhi, lì, nell'unico luogo dove nessuno sarebbe mai riuscito a scorgerle. Le urla strazianti delle vite che andavano spegnendosi, le inquietanti sirene degli allarmi, il boato della strage che colpiva gli ennesimi disperati in fuga dalla loro terra. Il Kurdistan, la sua terra. La terra su cui era stato versato il sangue della sua generazione, la terra dalla quale aveva imparato tutto. La terra che le aveva consegnato il suo destino.

Ci pensava ancora, mentre meditava riguardo la rivoluzione alla quale aveva preso parte, in veste di miglior tiratore del gruppo Fox-Hound. I passi forti che risuonavano lungo il corridoio luminoso, il suo fucile da tiro stretto forte tra le braccia. Doveva uccidere, doveva uccidere per l'ennesima volta, era il suo ruolo. O, perlomeno, doveva dare ai suoi compagni la certezza che non avrebbe sbagliato nessuno dei colpi che avrebbe sparato. Stava a lei scegliere dove spararli. Il suo comandante, Liquid, credeva fermamente nella rivoluzione terroristica che aveva messo in piedi occupando la struttura di stoccaggio situata sull'isola di Shadow Moses. Voleva che il mondo si risvegliasse innanzi al bisogno di occupazione dei guerrieri, che tutti gli ideali pacifisti venissero archiviati per riaprire un sipario da tempo rigorosamente chiuso per la gloria dei valorosi soldati. Lei no, a lei non importava. Probabilmente perché lei con la guerra ci era cresciuta,

ed aveva sepolto sotto alla croce di battaglia tutta la sua famiglia, tutta la sua gente. Decine di centinaia di caduti per una terra donatagli dal mondo fin dal giorno della loro esistenza, poi prepotentemente contesa dagli occupanti dei paesi vicini. Il dramma dei Curdi, che nessuno si era mai degnato di prendere a cuore. La loro disperata resistenza, la loro caduta - giorno dopo giorno - cacciati come cani. Ed era stato proprio questo essere trattati come cani che aveva fatto di loro dei lupi.

Doveva fare prigioniero Solid Snake, un veterano che gli Stati Uniti avevano inviato a Shadow Moses per affrontare e sedare la rivolta terroristica messa in atto da Liquid Snake - che era ormai prossimo a lanciare una seria minaccia nucleare - e la sua improvvisata collega, Meryl Silverburgh, un'adolescente che non aveva preso parte alla rivolta, schierandosi nella fazione d'opposizione insieme al neo-arrivato Solid Snake. Sapeva benissimo cosa fare per farli

cadere nella sua trappola, sapeva benissimo dove e come colpire, si ripeteva ancora, per l'ennesima volta, il procedimento che aveva architettato, mentre saliva le scale che conducevano alla balconata del passaggio sotterraneo innanzi alla prima torre di comunicazione. Il suo lavoro, il gelido lavoro che sapeva fare alla perfezione, l'unico che avrebbe mai potuto imparare da un'infanzia come quella: il mestiere del cecchino.

Il freddo che le invase l'addome quando si stese prona a terra, bloccando sotto all'ascella il suo fucile da tiro - l'unico amico in tutti i suoi ventuno anni di vita - le ricordò le notti di guerra in cui, intirizzita, si era stretta su sua madre. Un'abitudine che le era stata tolta da una raffica di mitra, nel giorno in cui anche sua madre, divenuta semplicemente un corpo, aveva iniziato a trasmetterle solamente freddo.

Era la sua vendetta sul mondo. Erano anni che assisteva alla guerra, anni che

era spettatrice e distributrice di morte, anni che scriveva gli epiloghi di storie altrui, mossa da tutti quelli che gli altri avevano scritto alle vite dei suoi cari. Non che sembrasse avere molte colpe, proprio lei, quella ragazzina coi capelli rossi che parlava serenamente con Solid Snake, varcando la soglia dell'ingresso del camminamento, violando involontariamente la visuale del suo mirino. Ma era il suo lavoro e lei, quella maledetta adolescente, era semplicemente parte di un globale da punire, una delle tante prede che aveva aspettato di uccidere anche per giorni, se era stato necessario, nella sua sovraumana pazienza. A questo pensava mentre tirava il grilletto, lasciando partire il primo colpo che, saettando fuori dalla canna del suo fucile, trapassò la ragazza.

Era parte delle sue prede, parte della massa che costituiva la stupidità della razza umana. Una razza incapace di vivere nella pace, come Liquid Snake,

che voleva la guerra, lottava per avere la guerra, probabilmente perché la guerra vera non l'aveva mai vista. Non aveva mai dovuto alzarsi nel bel mezzo della notte per fuggire ai ripari, mentre gli invasori, violatori irrispettosi delle abitazioni curde, lasciavano ruggire i loro fucili, seminando solo bossoli e sangue. Semi che avrebbero fatto germogliare lacrime e dolore, voglia di vendetta e distruzione. Urla e riposo eterno.

Il grilletto tornò nuovamente indietro per far partire un secondo colpo, andando a creare - insieme al terzo, immediatamente consecutivo, che colpì ugualmente in pieno la ragazza - una sequenza di proiettili micidiale. Lei non era abile con un fucile d'assalto ma, avendo avuto maggiori capacità, avrebbe mostrato a quei due dannati americani cosa si prova a sentirsi arrivare addosso una raffica, gli avrebbe svuotato volentieri addosso il caricatore, per estirpare il loro vero peccato

originale: l'incapacità di vivere nella pace, l'assoluta necessità di avere dei nemici.

In un lago di sangue, la ragazza era ancora viva, parlava della guerra, definendola orrenda e stupida. Cosa voleva saperne, lei, della guerra? Cosa voleva saperne lei del sangue, se era la prima volta che lo vedeva versare, ed era, per giunta, suo? Pur negandolo a sé stessa mentre distoglieva l'occhio dal mirino per vedere l'uomo sparire dietro alla porta da cui poco prima era entrato, lasciando lì la ragazza ferita soltanto per trovare un'arma in grado di affrontare proprio lei, Wolf, si accorse che le parole di quella adolescente l'avevano colpita. Tenendo stretto a sé il suo migliore amico con caricatore da cinque colpi 7.62mm di tipo NATO, le si accostò per finirla con un colpo secco. Vedendo i suoi occhi bagnati di lacrime, tremanti del terrore di chi ha appena visto crollare tutti i progetti disegnati su un ipotetico futuro, si ricordò di sua madre,

di suo padre, dei suoi fratelli e delle sue sorelle, dei loro occhi bagnati da quelle stesse lacrime e coperti di sangue subito dopo. Lei era diversa, lei non avrebbe mai versato il sangue sulle lacrime. Non in quel caso. Non il sangue di un'adolescente. Fu il solo motivo che la spinse ad abbassare la sua arma e ad ordinare che la ragazza fosse portata via.

Era il Lupo che attendeva la sua preda. Il Lupo che attendeva al cospetto del Serpente, per freddarlo senza pietà. Il Lupo affamato che mostrava le fauci insanguinate bramose di morte. Quando vide il Serpente entrare nella sua linea di tiro, capì che non si trattava di un bersaglio come tutti gli altri. Lui conosceva la guerra, conosceva la morte, conosceva la battaglia ed il sangue. Lui conosceva Saladino, il solo ed unico eroe degno di questo nome, il solo ed unico guerriero che avesse giovato ad i suoi ventuno anni di vita. Per questo non poteva trattarsi di una battaglia come le

altre, per questo dovette ammettere a sé stessa che fosse nientemeno che una lotta impari: lui conosceva Saladino. Allineare il mirino ed attivare il laser non le apparve più una semplice procedura da seguire, ma una difficoltà insormontabile da valicare. Non poteva essere così difficile, non era la prima volta che doveva sparare ad un uomo. Ed invece sì, che era la prima volta: era la prima volta che sparava ad un Eroe.

E la scoperta di quella prima volta fu seguita da un'altra prima volta: tirò il grilletto, ma sbagliò il colpo, mandando il proiettile a scheggiare il pavimento. Per la prima volta.

Il Serpente, dotato di un'arma da tiro di precisione identica alla sua, un fucile H&K PSG1, era appena schizzato fuori dal suo nascondiglio, spinto da una rabbia che ardeva alla visione del sangue della sua compagna che ancora allagava il suolo. Attraverso il mirino, Wolf vide le sue braccia possenti avvolgere il fucile, mentre lui si rizzava in piedi. Lei

conosceva i cecchini, conosceva la guerra. Sapeva che era praticamente impossibile che riuscisse a colpirla stando in piedi, il fucile non era stato dovutamente bloccato sotto all'ascella ed il rinculo avrebbe inevitabilmente deviato la traiettoria della pallottola. E, mentre ancora ci pensava, sentì il proiettile esploso dal fucile dell'americano raschiarle la faccia, sfiorandole la guancia destra.

Non era il vero momento in cui affrontarlo. Il suo comandante, Liquid Snake, lo voleva catturare vivo per affinare da chissà quale angolazione il suo assurdo ed isterico progetto di follia. Lei era il Lupo. Lui era il Serpente. Lei era Sniper Wolf, lui era Solid Snake. Si lasciò cadere, fingendosi morta, ponendo fine allo scontro. Doveva solo catturarlo, fare in modo che il Serpente, ghiotto della carne della preda morente appena cacciata, cadesse a sua volta vittima degli altri predatori che, silenziosamente e pazientemente,

stavano in agguato, sommersi dalle tenebre.

Quante volte fingersi morta le aveva salvato la vita, quante volte quegli uomini armati non avevano voluto assicurarsi che fosse morta davvero, quante volte avevano lasciato che giacesse, fintamente uccisa, sul suolo del sangue versato dai suoi amici e conterranei, che riposavano indegnamente accasciati. Affianco a lei.

La cattura del Serpente era avvenuta, come la Natura aveva stranamente progettato. Il Lupo, il predatore per eccellenza, cacciatore di selvaggina e caribù, di indifesi esseri viventi e di sangue da versare, parlava con una delle sue vittime, con la ragazza che aveva colpito prima di Snake, trapassandola con tre morsi: tre colpi del suo fucile. Non era più una preda come le altre, l'aveva addirittura chiamata per nome. Guardare i suoi occhi le fece capire che la guerra aveva distribuito dolore ad

entrambe, in forme diverse, mutilando le loro anime, costringendole ad una via marziale che, se magari le cose fossero andate diversamente, non avrebbero mai avuto il coraggio - o la codardia - di intraprendere.

Capire di non essere sola nel suo dolore, di non essere l'unica a dover vedere l'ombra delle croci nei suoi sogni notturni le fece comprendere che, ben presto, l'aurora boreale sarebbe stata parte di lei. Le fece comprendere che entro breve avrebbe potuto vedere esternamente gli altri non attraverso il suo mirino, ma al fianco delle stelle. Prestava i suoi servigi, la sua abilità e la sua finta spietatezza per i fini di una rivoluzione volta al dominio della guerra, alla diffusione di essa. Stava tradendo il suo popolo, tutti i fratelli che, proprio a causa della guerra, avevano trovato la morte, abbandonando la loro vita con il solo augurio che, un giorno, i consanguinei rimasti in vita avrebbero lottato non durante la guerra, ma contro

di essa, contro il suo ideale e contro la sua stessa esistenza. E lei, ora, li tradiva tutti, tradiva gli occhi blu morenti di sua madre, la speranza, sopravvissuta alla loro morte, che lei, il Lupo solitario senza nome, avrebbe compreso l'inutilità della vendetta, l'inutilità del versare ulteriore sangue, nemico o alleato che fosse.

Invece no. Erano anni che lottava in nome di una vendetta che non l'avrebbe mai appagata, spargendo nuovo sangue per coprire quello vecchio che, nonostante tutto, riusciva sempre a tornare prepotentemente a galla, visibile, rosso come non era mai apparso. Aveva venduto corpo ed anima per una vendetta inutile, aveva preso parte ad una rivoluzione terroristica che tutti i suoi cari avrebbero rinnegato, anche a costo della morte. Solo chi ha vissuto i drammi della guerra può comprendere il valore di ogni singolo istante di pace. Liquid non poteva capire, Ocelot - braccio destro di quest'ultimo - non

poteva capire. Loro non avevano visto i loro padri, le loro madri morirgli innanzi agli occhi. I curdi non erano un popolo di pacifisti, non avevano mai nemmeno cercato di farsi passare per tali: le loro autorità proclamavano una battaglia per la riconquista di un territorio ingiustamente sottrattogli. Ma la realtà delle persone era un'altra: tutti facevano la guerra, ma nessuno l'avrebbe voluta davvero.

Ci pensava ancora mentre carezzava il dorso di uno dei suoi magnifici lupi, splendidi animali che abitavano pacificamente le grotte adiacenti alla struttura di stoccaggio, sull'isola, splendidi esseri che non uccidevano mai per divertimento, ma per esclusiva necessità alimentare. E guardava i loro occhi, gli occhi di quegli ibridi di lupo ed husky, che esprimevano più umanità dell'uomo che aveva crivellato di colpi il corpo di suo fratello più piccolo, troppo febbricitante, giovane e terrorizzato per riuscire a raggiungere il resto della sua

famiglia al riparo, dopo l'allerta notturno. Morto a cinque anni fianco a fianco con sua sorellina maggiore, che di anni ne aveva dieci ed aveva fatto di tutto per riuscire a far mettere in salvo suo fratello. A costo della sua vita, aveva rinunciato a correre al nascondiglio per cercare di aiutare suo fratellino. L'avrebbe fatto loro madre, se solo non fosse stata uccisa il giorno prima. Avrebbe potuto farlo loro padre, se solo non fosse stato dilaniato la settimana precedente da un ordigno scivolato dal cielo durante un bombardamento, mentre cercava di rimediare disperatamente del cibo da offrire ai suoi figli. E tutti gli altri fratelli erano sopravvissuti soltanto per morire soffocati dal gas, il cui utilizzo era stato ordinato da Saddam Hussein in persona. Lei era stata l'unica sopravvissuta, l'unica che era riuscita a sfuggire a quella strage, grazie all'aiuto di quell'eroe che avrebbe ricordato per sempre. Quello che si celava dietro al

nome in codice con cui si faceva rispettosamente chiamare, Big Boss, ma che per lei sarebbe rimasto sempre semplicemente Saladino.

Ed ora, stringendo tra le braccia il suo migliore amico dell'H&K, camminava verso il nevaio, conscia che di lì, prima o poi, sarebbe passato lui, Solid Snake. Il figlio di Saladino. E lei l'avrebbe ucciso, l'avrebbe affrontato in un duello all'ultimo sangue tra tiratori scelti, facendosi pregio di tutto ciò che aveva imparato dopo la guerra, e che le sarebbe risultato di vitale salvezza. Uno dei suoi lupi la seguiva, il più piccolo, la osservava con occhi grandi ed espressivi, sembrava dirle di fermarsi. Appesantita dall'enorme fucile, vide i suoi piedi affondare nella neve, mentre continuava a camminare in direzione di un albero, per appostarsi dietro ed attendere l'arrivo del Serpente.

Tutti i muscoli immobili, nuovamente nell'attesa del Serpente che, contro ogni previsione, era riuscito a strisciare fuori

dalla sua gabbia, mordendo ed avvelenando alle spalle la sorveglianza. Lei, dietro al suo nuovo amico naturale, quel tronco d'albero, l'unico ostacolo che si sarebbe frapposto al suo corpo ed alla canna del fucile di Snake. In lontananza, sotto alla luna opaca, i suoi lupi ululavano tristi ed inquieti, esibendo un canto lugubre e quasi macabro. Presto, avrebbero cantato la morte di uno dei due: il Lupo o il Serpente. Non avrebbe importato chi, ma la legge naturale della battaglia aveva ordinato che accadesse. Due predatori, fiero ed indomito il primo, silenzioso ed invisibile il secondo, faccia a faccia per la conquista di un territorio a cui nessuno dei due ambiva realmente. Era una situazione curiosa, contro naturale, qualcosa che non avrebbe dovuto accadere, qualcosa di forzato dagli dei delle lande guerresche: un predatore contro un altro predatore. Nessun incolpevole daino da seguire, nessuna indifesa gazzella,

nessun pacifico caribù: soltanto il Serpente contro il Lupo.

Ma Wolf sapeva bene che uno dei due avrebbe lasciato scivolare la sua maschera, rivelandosi preda, rivelandosi un caribù. Il caribù, il fiero animale dei paesi freddi, ugualmente degno di incondizionato rispetto, reso più forte ed abile dalla costretta fuga dal predatore. Pur non sapendolo, il lupo rende più forte il caribù. Il suo continuo tentativo di caccia aumenta la sua difficoltà nel trovare del cibo.

Solo uno dei due avrebbe continuato la caccia. Lei, il Lupo dagli occhi di ghiaccio, o lui, il Serpente di smeraldo, ambasciatore di bene, contrariamente a qualsiasi leggenda ed a qualsiasi testo sacro. Ecco, ora, finalmente, i loro occhi erano nuovamente gli uni di fronte agli altri, celati dietro ai mirini dei loro PSG1, armi improprie nelle mani di due predatori che avrebbero saputo benissimo sopravvivere anche senza, come la natura gli aveva concesso. Snake

sapeva lottare, sapeva difendersi con le unghie e con i denti: le braccia possenti da uomo di guerra erano le sue fauci avvelenate. E lei, Wolf, privata della sua arma, cosa avrebbe saputo fare? Nella sua mente continuava a dipingersi chiara l'idea di chi dei due predatori si sarebbe rivelato essere un caribù. In fondo, lei aveva iniziato ad essere un caribù fin da piccola.

Difese i suoi ideali di pace, il suo odio verso la guerra con tutte le sue forze per mezzo dei colpi del suo fucile. Una contrapposizione assurda che lei stessa non mancò di notare, per l'ennesima volta: voleva la pace, detestava la guerra e gli spari, eppure aveva come solo amico il suo fucile. Aveva visto centinaia di persone cadere sul loro sangue in seguito al ruggito delle armi poste in mano ai più spietati dei predatori: gli esseri umani.

Lei non era più un caribù, non sarebbe più scappata da nessun lupo. Ora, il Lupo era lei. Era lei ad aspettare e

portare morte interrompendo blasfemamente l'empireo silenzio dei venti. Nessun Serpente avrebbe potuto ridimensionare il fiero Lupo al punto da svelarlo come caribù. Lei era diventata un predatore. Quando vide un primo rivolo di sangue colarle lungo la giacca, fuoriuscendo dal petto, capì di essere rimasta il caribù che era stata da bambina.

A terra, la schiena contro la gelida neve, stesa immobile come sua madre. Immobile come i suoi fratelli, immobile come suo padre. Gli occhi azzurri vivi, brillanti di lacrime orgogliosamente trattenute, il sangue che continuava a scendere dalle due ferite in pieno petto, oltraggiando la vergine bianchezza della neve. Ed il respiro difficoltoso, da preda ferita, stanco come quello del guerriero che, dopo una vita di conquiste, depone la spada, allo stremo delle forze, e si concede alla madre terra da cui proviene, lasciandosi cadere dapprima nella polvere ad essa appartenente, e poi

nella polvere della memoria umana, lasciva e noncurante delle sue gesta.

Il Serpente, trionfante, le era appena strisciato accanto. I suoi occhi non mostravano segno d'orgoglio, di fierezza: il predatore vittorioso sembrava voler omaggiare il valore dimostrato dall'avversario caduto che, con evidente sforzo, riusciva ancora a respirare. Proprio come un lupo avrebbe fatto.

Il Lupo, accasciato sul suo sangue, ed il Serpente, inginocchiato accanto a quest'ultimo, si guardavano. Il verdetto del dio della guerra era stato emesso: il Serpente era il vero predatore, tra i due.

Wolf riviveva l'agonia dei suoi parenti spirati da anni. I proiettili nella carne, impietosi, costringevano il suo respiro ad indebolirsi, a concedergli - istante dopo istante - parte della poca forza rimastagli. Aveva tradito il suo popolo, aveva tradito la memoria dei parenti. Aveva venduto la sua anima mettendola al servizio di un gruppo terroristico,

aveva seguito non il loro insegnamento, ma quello ignobile ed infruttuoso della vendetta, allungando la scia di sangue che l'accompagnava, attivamente e passivamente, fin dal giorno della sua prima aurora. Nessuno sapeva meglio di lei quanto la guerra fosse mortale. Nessuno può saperlo meglio di chi nasconde dietro ai suoi occhi quelli immobili e spenti delle persone strappategli via. Lo ricordava, ricordava ancora perfettamente il giorno in cui stava raggiungendo la scuola insieme a due dei suoi fratelli. Aveva solo sette anni. Mentre avanzava sulla strada terrosa verso l'edificio scolastico insieme ad altri curdi, genitori e figli, tre assalitori erano sbucati dal nulla, svuotando i caricatori dei loro AK sulla folla in marcia, subito allarmata dopo il primo sparo e già dimezzata dopo il quinto. Lei aveva fatto affidamento al solito trucco, glielo aveva insegnato suo papà: si era gettata a terra, affianco ai compagni morti, avendo salva la vita. Ed

in quella giornata, che le era sembrata tanto tranquilla da potersi recare a scuola, aveva imparato soltanto una cosa: non solo l'uomo è il più spietato dei predatori, ma è anche il più stupido.

Il Serpente gli somigliava tanto, era davvero simile a Saladino, quel Saladino che l'aveva salvata. L'aveva portata in salvo dalla strage curda mentre gli iracheni rastrellavano il loro villaggio in cerca di innocenti da uccidere con il gas, come il Raïs aveva ordinato. Lui, colpito dai suoi occhi brillanti di lacrime e tremanti di terrore - sull'orlo di esplodere per le stragi di cui erano stati forzatamente testimoni - l'aveva presa tra le sue mani enormi, stringendola sul suo petto largo e squadrato. Un petto da soldato. Le aveva sussurrato che, ben presto, sarebbe finito tutto, e l'aveva portata via di lì, dalla sua terra. Perché fu solo scappando dalla sua terra che poté finalmente dire addio - almeno per la prima volta - allo strazio della guerra. Non aveva mai avuto il diritto di avere

una casa, di avere una famiglia, di studiare, di avere degli amici. Lontana dal Kurdistan, aveva scoperto una nuova vita, irrimediabilmente influenzata dalla vecchia. Solo dopo anni di inutili tentativi aveva compreso che la vita sarebbe rimasta sempre la stessa, non sarebbe stata né nuova né vecchia. Semplicemente, sarebbe stata diversa. Non può essere definito nuovo ciò che è mosso dal vecchio che porta con sé.

Agonizzante, con il sangue nella bocca, si chiedeva perché stesse raccontando tutta la sua storia al Serpente, al predatore che l'aveva inseguita e sbranata. Probabilmente lo faceva perché le sembrava l'unico degno di aver fatto un gesto simile: sconfiggere il Lupo. Osservandolo e parlandoci, capì qualcosa che, fino ad allora, aveva finto di ignorare: da cecchino, non aspettava per uccidere qualcuno. Aspettava semplicemente che qualcuno uccidesse lei. Il peso di quelle morti e la vergogna - in sé stessa e verso sé stessa - di non

essere stata in grado di attenersi al suo vero ideale, di stare lontana da quella vendetta che i suoi avevano sempre disprezzato non la lasciavano dormire da anni. La sua sola liberazione sarebbe stata la morte. Il Lupo è un animale fiero, orgoglioso, certo di ogni suo passo. Lei no, e raccontandosi innanzi al Serpente in attesa che, dopo l'animo, finalmente anche il corpo morisse, si definì semplicemente un cane. Aveva seguito il suo passato, suo unico padrone, facendone un pretesto per giustificare la morte che aveva distribuito, per giustificare la sua assurda vendetta che aveva mietuto anime del tutto incolpevoli. In realtà, sapeva bene di essere un caribù. Il caribù mansueto e scacciato, forte ed indomito, tanto fiero da arrendersi solo al cospetto di un predatore degno di tale appellativo.

Il cielo, che sarebbe stato sopra di lei ancora per poco, si esibiva nel meraviglioso spettacolo dell'aurora

boreale, direzionando danzanti raggi di luce e divertendosi a piegarli, rigirarli, colorarli, farli brillare più forte. Sapeva che quello era il sorriso di sua madre, di suo padre, dei suoi fratelli che l'attendevano, che l'avevano perdonata nonostante la sua inutile sete di vendetta. Si fece dare il suo fucile, voleva stringere forte a sé l'unico amico che la vita le aveva concesso, e chiese al Serpente di spingerla tanto in alto da poter riabbracciare la sua famiglia, la sua gente. Con occhi ammirati, il predatore si era chinato al volere della preda sconfitta ma non ancora defunta.

Wolf continuava ad osservare il cielo, l'aurora minata dalle stelle cadenti che si rifletteva nei suoi occhi azzurri.

Gli ululati della guerra sarebbero stati l'eco della sua passata presenza, il guaito dei lupi sarebbe stato il suo canto funebre, l'aurora boreale la celebrazione della sua liberazione, gli occhi commossi del Serpente la sua ultima percezione d'umanità.

Prima ancora che quel colpo di pistola che aveva voluto le attraversasse la fronte, la sua anima era già via, lontana dalle sue colpe e dai suoi rimorsi, da quel corpo che tanti proiettili avevano cercato di ferire.

Prima ancora che il boato dello sparo spegnesse il luccicare dei suoi occhi, lei era già corsa ad abbracciare finalmente sua madre, si era già gettata più in alto dell'aurora boreale, dentro al sorriso dei fratelli persi, fianco a fianco con le stelle che aveva ammirato dal basso, finalmente libera di essere una di loro.

L'anima del finto predatore, della preda ferita ma mai arrendevole, in alto nel cielo scuro ma rassicurante, dove, finalmente, non avrebbe più dovuto fronteggiare la guerra. Laddove avrebbe finalmente trovato la pace. La sola cosa per cui aveva combattuto in tutta la sua vita.

L'anima del guerriero giace nella terra, arresa alla forza della battaglia che,

qualsiasi sia il suo esito, lui ha incondizionatamente perso.

Il Serpente muove fieramente il suo passo avanzante, non per la vittoria ottenuta ma per l'insegnamento acquisito. Il Serpente è conscio che ogni predatore può inspiegabilmente tramutarsi in preda.

Il Lupo riposa nella neve, fingendosi ancora predatore, fiero dei suoi occhi da infallibile cacciatore. Il Lupo riposa nella neve sconfitto, zittito dal turbinare degli spari che hanno inciso la sua vita.

Il Caribù avanza liberamente lungo le azzurre e sconfinite praterie, fianco a fianco con il suo branco, tanto veloce e tanto lontano da non aver accanto nessuno che possa definirlo né preda né predatore. Il Caribù, indomito e mansueto, assapora il gusto dell'eternità, l'incomparabile piacevolezza dell'eterna pace. Qualcosa di impercettibile sia alle prede che ai predatori.

Ogni Caribù inizia a vivere dopo la morte del Lupo che credeva di essere.

*Presto io non sarò più qui,
sentirai questa storia
attraverso il mio sangue,
attraverso la mia gente
ed il pianto dell'aquila.
L'orso dentro di me non si sdraierà mai per
riposare.*

*Errando sulla Strada per l'Orizzonte,
seguendo la scia delle lacrime.*

*L'uomo bianco venne,
vide la terra benedetta.
Noi ci tenevamo, voi la prendeste
voi combatteste, noi perdemmo
non una guerra, ma una battaglia sleale.
Paesaggi magnificamente dipinti con il sangue.*

*Errando sulla Strada per l'Orizzonte,
seguendo la scia delle lacrime.
Un tempo noi eravamo qui,
dove abbiamo sempre vissuto sin dall'inizio del
mondo,
dal tempo in cui lui stesso ci diede questa terra.*

*Le nostre anime incontreranno di nuovo la
natura incontaminata,
nostra casa nella pace, nella guerra, nella morte.*

*Errando sulla Strada per l'Orizzonte,
seguendo la scia delle lacrime.
Un tempo noi eravamo qui,
dove abbiamo sempre vissuto sin dall'inizio del
mondo,
dal tempo in cui lui stesso ci diede questa terra.*

*"Continuo a sognare tutte le notti
i lupi, i bisonti, le infinite praterie,
i venti agitati sopra le cime delle montagne,
la frontiera incontaminata dei miei amici e
parenti,
la terra consacrata al Grande Spirito.
Continuo a credere
in ogni notte, in ogni giorno.
Io sono come il caribù,
e voi come i lupi che mi fanno più forte.
Noi non vi abbiamo mai dovuto niente,
il nostro unico debito è una vita per nostra
Madre.
È stato un buon giorno per cantare questa
canzone, per Lei.
Il nostro spirito era qui da tempo prima di voi,
prima di noi,
e lo sarà a lungo dopo che il vostro orgoglio
vi porterà alla vostra fine".*

Nightwish – Creek Mary's Blood